

Identità ed iconografia

Pur soggetto alle erosioni del tempo ed alle trasformazioni socio-religiose intervenute nelle due città, il riconoscimento del santo patrono condizionò diversamente l'identità e l'iconografia di san Giuliano. Certamente la denominazione ufficiale *Monte San Giuliano* della città e l'elevazione della chiesa a parrocchia nel 1575 costituivano un richiamo più insistente della venerazione rimasta marginale a Trapani in una chiesa minore, per quanto estesa ad altri luoghi di culto *extra moenia* e supportata dalla toponomastica ovviamente circoscritta.

In particolare la consapevolezza di non poter contare sulle fonti normanne viene raggiunta solo da alcuni degli scrittori ericini, tutti però puntano sulla tradizione per la identificazione del santo conosciuto e invocato. Probabilmente al santo venerato dagli ericini fecero perdere i connotati lo spazio di tempo così ampio e la sovrapposizione, anche se infondata, della conquista normanna con la conseguente nuova denominazione della città. Nel momento in cui la tradizione *per fama* viene tramutata per iscritto, il ricorso alle fonti normanne punta ai particolari della conquista che si voleva addirittura da parte di Ruggero, tanto da tralasciare subito Giordano e poi parzialmente riprenderlo: conquista che, volendo esaltare la nuova denominazione assunta, doveva ricorrere allo "schema morfologico" già presente nella cronachistica normanna. Per questo, alla ricerca della identificazione del santo si dedicavano tutti gli scrittori ericini, a seguito del Cordici, dopo aver menzionato le forme dell'antica chiesa, bassa e a crociera. Ricordano pure il dipinto a muro, ma solo Cordici associa a san Giuliano il prototipo da cui era derivato lo "schema morfologico", il vero protettore dei normanni ossia san Giorgio. Evidentemente il dipinto murale, se raffigurava san Giuliano e san Giorgio, non poteva non rappresentare la conquista normanna. Ed è proprio l'appellativo di *Cavaliere* poi *Milite* che da tutti gli storici ericini viene ripetuto, appellativo evidentemente traslato da san Giorgio a san

Giuliano. Colpisce anzi che nel brano del 1581 il duplice appellativo risulti dato solo a san Giuliano e neppure a san Giorgio, mentre il Provenzani accomuna i santi protettori dei normanni invocati come Militi e riserva pure l'appellativo *Cavaliere* a san Giuliano nell'apparizione. Solo Carvini passa in rassegna i vari titoli con cui san Giuliano veniva onorato dagli ericini, per tentare una identificazione. Tentativo ignorato dal brano riportato nel manoscritto del Castronovo, dove l'unico appellativo è *Milite*, ad indicare il superamento della ricerca quando l'iconografia si era imposta e non ammetteva deroghe⁶⁵.

Intanto con la divisione della città del Monte in parrocchie nel 1575, che sostituì quella tradizionale delle tre confraternite sant'Orsola, san Giovanni e san Martino, una delle parrocchie post-tridentine, costantemente seconda dopo la Matrice, fu l'antica e modesta chiesa dedicata a san Giuliano *Martire*. Era il segnale della ripresa dell'antico ruolo religioso e civile mortificato con l'epoca aragonese, nonostante la città continuasse a fregiarsi del nome *Mons sancti Juliani*, imposto dai normanni. Non è un caso che alla fine del secolo XVI si ricerchino le origini del nome e quindi l'identità del santo. Ormai lo esigeva l'iconologia della città, divenuta "città dei burgisi ricchi" con il distacco definitivo dall'economia di Trapani e l'autonomia rivendicata per la sua espansione agropastorale. Proprio questo nome che viene enfatizzato non tollera le dimensioni ridotte della chiesa e la mancata preminenza religiosa e civile, da cui derivava anche la perdita della memoria sull'identità del santo *Martire*. Si cercava ora il prestigio della chiesa dove almeno fino al 1566 vi esercitava il diritto *jurispatronatus* la nobile famiglia Donato. Altre eredità vi si aggregavano nel 1585, nel 1592 e negli anni 1605-1607. Tutto ciò indusse parroco e parrocchiani ad intraprendere - primi tra i muntisi - una radicale trasformazione dell'antica chiesa, trasformazione richiesta sia dalla necessità di urgenti riparazioni sia dall'opportunità di incrementare il culto a san Giuliano *Martire*. Dal 1612, infatti, venne riedificata ed ampliata nell'attuale struttura. A quel periodo rimonta l'arrivo della reliquia di san Giuliano di Cagliari appena rinvenuta nel 1614 e munita delle attestazioni sia religiose che civili, arrivo che dovette coincidere con l'ultimazione dei lavori nella chiesa e con la rinnovata prassi di un festino annuale attorno alla memoria liturgica di san Giuliano *Martire* il 22 maggio. Nè si fermò la ricerca dell'identità di san Giuliano, ora che i cronisti ericini ne descrivevano le gesta attribuendole a san Giuliano *l'Ospitatore*. La sua leggenda venne rappresentata in forma di

tragedia - una composizione di Girolamo Spalla - nel festino del 1687 e si ottennero altre reliquie nel 1694 di san Giuliano *Martire* provenienti da una chiesa a cui le aveva donate un missionario, nel 1726 di san Giuliano confessore proveniente da Macerata - a cui riporta una versione della leggenda *dell'Ospitatore* - e nel 1740 di san Giuliano vescovo di Vienne in Francia⁶⁶.

La più antica immagine del santo conservata nella città del Monte è certamente quella premessa alle pagine numerate del *Privilegium...liber*, il manoscritto iniziato dal Guarnotti nel 1604. A quella data certamente rimonta, perché della stessa fattura del frontespizio. Viene rappresentato nella pagina seguente a quella in cui appare *S. Albertus Siculus Erycinus*, ma porta significativamente la scritta *S. Julianus Protector Excelsae Urbis Erycinae*, dove si noti il *Protector* non attribuito a sant'Alberto. Manca, tuttavia, il titolo di *Milite* o di *Martire*, ma l'iconografia non poteva contraddire il brano del 1581 trascritto dal Guarnotti come documento della denominazione della città e riportato subito dopo una prima facciata con gli attributi invalsi per le città della Sicilia. Appunto san Giuliano *Ospitatore* è quello raffigurato: un giovane vestito da cavaliere senza armatura tranne la spada, con un piccolo mantello svolazzante, in mano il falcone e in testa l'aureola. Immagine che, per lo stile e la tecnica, non sembra ricopiata; traduce, tuttavia, l'ambito della ricerca di identità in cui si era incamminato con la richiesta, a cui il cavaliere Antonio del Bosco rispondeva nel 1581, il parroco della chiesa di san Giuliano, Giacomo Donato. Bisogna concludere che nella antica chiesa bassa e a crociera esistesse a quel tempo almeno una rappresentazione del santo, quella "di legno" descritta da A. Cordici che ammirava i quadretti del piedistallo, a quanto pare riferiti alla vita di san Giuliano *del falcone*, evidentemente munito di spada⁶⁷.

Della chiesa antica, poi, si perdevano le tracce con il completamento dei lavori di trasformazione nel 1615, quando fu orientata non più a levante, divenne ampia e fu innalzata fino a conformarsi a tre navate e ad accorpate nel 1770 il maestoso campanile staccato e sveltante dalla costruzione. La venerazione del santo venne convogliata nella cappella a destra del cappellone maggiore. Ulteriori rifacimenti o piuttosto abbellimenti della chiesa si rivolsero principalmente alla cappella di san Giuliano *Martire*, dove fu collocata una statua nuova in legno scolpita da Pietro Orlando sul finire del XVII secolo, mentre nel 1794 furono eseguiti da Pietro Dell'Orto gli stucchi, uno dei quali rappresentava l'appa-

rizzazione del santo, sovrastante la città del Monte, che fuga i saraceni, mentre i due nelle pareti laterali illustravano altri particolari. Ormai l'iconografia del santo rifletteva la conquista normanna: la statua in legno dell'intagliatore trapanese lo raffigurava slanciato e giovanile, dal gesto amplificato e, secondo la descrizione trasmessa dai cronisti ericini, vestito da *Milite*, con l'elmo ai piedi, nella mano sinistra il falcone supportato dal guanto nero, nel fianco la spada e sotto i mastini. Evidentemente anche gli stucchi in bassorilievo rievocavano l'evento della conquista, tuttavia i particolari della città fortificata e della fuga dei saraceni, rappresentati nel tentativo fallito di entrare per le mura, sembrano riecheggiare la tradizione di una protezione ripetutamente sperimentata dagli ericini contro l'invasione araba. Oltre queste raffigurazioni è pure strano che un'altra sola immagine rappresenti san Giuliano ad Erice: una tela di modeste dimensioni - di ignoto autore e databile in pieno secolo XIX - certamente modellata su altri esemplari. San Giuliano è in ginocchio, *Milite* vestito alla romana con il mantello rosso ed è circondato da angeli: uno a destra regge la spada, l'altro a sinistra gli polge l'elmo, un terzo lo incorona e tiene in mano la palma di *Martire*, mentre altri angeli in alto volteggiano attorno a Dio - Trinità⁶⁸.

Eppure nel contesto di rinnovamento della riedificazione della chiesa, a parte le contraddizioni sulla conquista normanna, si fece a gara per rintracciare le orme del santo titolare. Già Cordici si cimentò a dipanare dai "Cataloghi di santi" la vicenda del santo protettore nel trovare appoggio in un santo *martire* recentemente scoperto in Sardegna, di cui trascrive l'invenzione, le autorevoli testimonianze e le lapidi ritrovate attestanti il martirio, dimostrando anche con questo di non deflettere dalla tradizione che lo riteneva "*Martire*" prima che *Milite*. Non se ne distacca il Provenzani, fornendo le referenze ecclesiastiche di autenticità sulla copiosa documentazione approntata dal Cordici e supportando la notizia di una preziosa reliquia di seguito pervenuta nella chiesa della città del Monte⁶⁹.

In questo clima si inseriva già il disegno dello stemma della città, di cui si trova una duplice riproduzione ad opera di Matteo Gebbia nel manoscritto del Carvini, *Erice antica e moderna sacra e profana*. Il prete architetto - di cui si ammirano anche tante illustrazioni nei manoscritti del Carvini - potrebbe essere l'autore del primo esemplare da cui si formò lo stemma, come confermerebbe lo stile adoperato. Il santo compare a destra di sant'Alberto ed è - inquadrato tra i fregi svolazzanti dello

stemma - raffigurato in abito corto, con l'aureola, con la spada e il falcone, in forme amplificate ma diverse da quelle che caratterizzano l'immagine precedente del *Privilegiorum...Liber* datata 1604⁷⁰.

Nei confronti dei precedenti scrittori ericini sa bene però il Carvini delle difficoltà insorte sull'identificazione fra tanti santi omonimi sia sui titoli con cui riconoscere il santo protettore. La sua convinzione di base è questa:

è da tenersi per certo fra tante dubiezze, che in Erice si ha indubitata ed immemorabile tradizione, che il suo adorato Giuliano quell'istesso sia che Milite da alcuni scrittori s'appella ed Ospitatore da altri, ed il medesimo che liberò un tempo la città nostra dalla saracena barbarie con l'insolita e miracolosa comparsa, tenendo anco per sodo che il nostro Giuliano altri non sia, che quello, che di sua mano il padre uccise e la madre, e che finalmente per amor di Cristo lasciò sotto nemica tirannide la propria vita in Cagliari sua Patria.

Non contento di questa sintetica composizione delle opinioni, il Carvini si appunta sulla qualifica di "Martire" attribuita da sempre al patrono di Erice e passa in rassegna opere ed autori consultati, riportando per esteso interi capitoli ed esaminando l'eventualità di una sua dimora ad Erice. Cita perfino la canzone invalsa sulla sua storia del parricidio, si sofferma sulla sua posteriore attività di *Ospitatore* e finisce con l'appoggiarsi sui documenti del ritrovamento del sepolcro in Cagliari, documenti che trascrive in spagnolo con autorevoli richiami. Ma ciò che lo convince è la tradizione ericina della sua celebrazione sotto il titolo di "Martire" nella data riportata dal recente Sinodo Diocesano di Mazara. Tutte argomentazioni che deriva da uno scritto occasionale del francescano ericino Girolamo Spalla, per staccarsi da lui solo nell'accettare la data del 20 febbraio attestata per il martirio a Cagliari, nel ritenere inesatta per il mancato accenno al martirio - seppure ad Erice in qualche modo celebrata - la data del 12 gennaio sostenuta dal *Martirologio Romano* e da tanti autori, senza sminuire la data tradizionale della solennità ericina del 22 di maggio, attribuita, quest'ultima, all'evento della conquista normanna o all'esposizione delle sacre reliquie del *Martire* nella città del Monte⁷¹.

Ora proprio a Girolamo Spalla, autore della tragedia che si recitò nel 1687, si deve la difesa più completa ed appassionata del titolo di "Martire" nello scritto dal Carvini riportato interamente e a margine intitolato *Apologetico*, anche se il vero titolo è *Propugnatio pro sancto Juliano Martyre Erycis Titulare*. Uno scritto appositamente stilato per

tacitare critici e censori della rappresentazione del martirio dal frate curata, forti delle testimonianze ricavate da accreditati scrittori quanto dell'iconografia - invalsa ad Erice a seguito del brano del 1581 - con la quale il santo appariva come *Milite* con il falcone e i mastini, tutti segni dell'appellativo *Ospedaliere* con cui era conosciuto e venerato nella chiesa ricostruita. L'autore dello scritto muove dalla rappresentazione della sua tragedia in cui aveva inserito gli episodi tipici dell'*Ospitatore* - l'uccisione involontaria dei genitori e la penitenza per l'errore commesso, fino all'accoglienza di carità verso gli itineranti -, da cui derivava il titolo liturgico *Confessore*, esplicitando scenograficamente l'aggiunta del titolo *Martire*. Da qui il francescano Spalla argomenta che il titolo *Martire* si può rinvenire implicitamente negli stessi scrittori attestanti gli episodi dell'*Ospitatore*, in quanto fissano la data del 12 febbraio nella quale il *Martirologio Romano* e il cardinale Baronio acclamano espressamente san Giuliano Martire. Inoltre, dopo aver motivato per assurdo le sue asserzioni, si appoggia sul manoscritto di Matteo Scaligero nella Biblioteca di Cesena, per il quale lo stesso santo *Ospitatore*, dopo lunga penitenza, avrebbe raggiunto la corona del martirio. A lui soprattutto interessa dimostrare come anche il Conte - questa volta titolo dato a Giordano - dovette invocarlo quale "*Martire*", perchè tale era venerato dagli ericini consapevoli di essere stati liberati dalle mani dei saraceni e consegnati a Cristo. La lotta contro i saraceni viene quindi a coincidere con l'affermazione del culto cristiano ad Erice e prima che il Conte Giordano ne accettasse il patrocinio:

Propterea hunc sanctum Julianum de quo est sermo illum eundem fuisse credendum est, quem Comes Jordanus implorans ut sibi esset auxilio, quatenus Civitatem hanc Erycinam, et de saracenorum manibus eriperet, et Christo redderet, meruit et defensorem et propugnatorem habere. Hicantem Martyr extitit proculdubio, siquidem fugatis hostibus, et profligatis Jordanus ipse pro acceptis votis eidem Divo Juliano Baroni, et Martyri, et sub eodem titulo ecclesia ipsa usque ad haec tempora perseverat.

A questo punto tutti gli altri appellativi, anche quello di "*Barone*" non sono ignorati da Girolamo Spalla, perché la tradizione ericina li riportava. Appunto alla tradizione ricorre e vi scorge l'osservanza liturgica che lo celebra *Martire*, anche perché tale si presentò nell'apparizione dove Giordano lo riconobbe più con il cuore e non con la vista e perché tale risulta nella dedizione della chiesa da lui ordinata. E tuttavia, aldilà di tali avvenimenti, colpisce la fermezza con cui il francescano

difende l'antichità e l'inoppugnabilità della qualifica di "Martire". Appunto la venerazione liturgica tributata ad un "Martire" da tempi immemorabili rappresenta una garanzia. Tale religiosa osservanza, allorchè prese inizio la memoria della protezione per l'apparizione del santo e fino al presente, riferisce fedelmente del suo titolo di "Martire". Nè sarebbe verosimile che il Conte Giordano avesse dedicato la chiesa ad un "Martire", se realmente non l'avesse riconosciuto interiormente come "Martire":

Martyr apparuit. Martyri dicavit templum, et Martyris perseverat memoria protectionis usque ad nos. Nec pariter asserendum est fuisse hoc totum ab erycinorum memoria delapsum, ut quem Confessorem, Protectorem habuerint nunc Martyrem colant, sicut enim a principio Martyrem habuit patrocinantem, Martyrem semper coluit, et Martyrem veneratur ad presens.

In tal modo il frate francescano distingue il precedente culto del "Martire" dall'apparizione in cui tale viene riconosciuto e dalla susseguente protezione da quel tempo ufficialmente accettata. Ovviamente egli scrive a difesa della sua opinione in un contesto in cui la conquista normanna costituiva punto fermo, ma riesce a far capire con pochi cenni il riconoscimento da parte di Giordano di un santo *Martire* che, venerato dagli ericini, divenne, a seguito dell'apparizione - piuttosto interiore intuizione -, difensore e protettore nella conquista della città del Monte.

Infine Girolamo Spalla, sebbene sotto l'influsso del rinvenimento a Cagliari delle reliquie e della traslazione ad Erice di frammenti di esse, non si dilunga a trascriverne la documentazione, con questo staccandosi dagli scrittori ericini precedenti. Anzi a lui preme inculcare il titolo *Martire* come antico e trasmesso dalla tradizione ericina non discorde dagli insegnamenti della Chiesa, anche se divergenti possono apparire le opinioni degli scrittori che si sono occupati del santo. In questo senso interpreta la vetusta consuetudine conservata nelle immagini scolpite o dipinte in cui si vede la "spada" nelle mani del santo:

Quin de Martyrio adhuc patere posset ex ipsius Juliani imaginibus, quas vel sculptas, vel pictis coloribus declaratas servat vetusta consuetudo, ense manibus arrepta oculamus, non tam ex miraculosa apparitione, qua saracenos fugavit, et civitatem eripuit, quam quod mucrone vitam finierit, velut caeteri Martires, qui suis quisque instrumentis, quibus vitam pro Deo dedere pinguntur, si enim ex sola defensione id fieret, profecto solus Eryx ita pinxisset, cum tamen ubicue locorum ita depingi observemus⁷².

Il titolo di "Martire", ricondotto alla tradizione dei padri e confron-

tato con le immagini da Girolamo Spalla conosciute, non può rimanere circoscritto solo alla sua ultima e continuata esperienza di religioso nella città del Monte. Le notizie della sua vita e le cariche da lui ricoperte nell'ordine francescano con il titolo di Maestro, per il dottorato conseguito a Roma e per le mansioni svolte a Palermo e ad Assisi, gli avevano certamente offerto occasione di documentare la sua ricerca e di ammirare altre raffigurazioni del santo⁷³.

A lui, che si interessò a rappresentare scenograficamente ed a ricercare nella memoria liturgica del "*Martire*" l'identità di san Giuliano, non poteva sfuggire la venerazione dello stesso "*Martire*" a Trapani. Bastava entrare nella chiesa della "Confraternita di disciplina di san Giuliano" per trovare, aldilà della denominazione invalsa dal 1605 di "Chiesa della Nuova Luce", diverse raffigurazioni del santo. Del resto ne costituiva un indizio la strada su cui si affacciava il portale del 1509 che immetteva nella chiesa. Dove pure si poteva rinvenire la più antica statua proveniente dalla chiesa del Casalicchio, immagine che custodiva l'intitolazione a san Giuliano "*Martire*", san Giuliano dei trapanesi e dei muntisi, uniti ancora nello stesso culto e nella stessa festa del 22 maggio. Nella chiesa della "Nuova Luce" San Giuliano ormai per i trapanesi non appariva più distinto da quello della cappella dedicata a san Giuliano dei lucchesi, né si conservava se non la memoria di una differenza o piuttosto della duplicazione dei due santi che avevano distinta la data della festa e dovevano all'origine essere raffigurati in modo da non potere essere confusi⁷⁴.

Tuttavia la sovrapposizione nel 1543 delle due chiese dedicate a san Giuliano e più ancora la fusione nel 1605 della "Confraternita di nostra Signora della Nuova Luce" con la "Confraternita di disciplina di san Giuliano" non cancellarono le stratificazioni del culto più antico. Se ne rinvengono le tracce a partire dal portale del 1509 che, seppure riflette la diretta provenienza dalla chiesa di san Giuliano dei lucchesi, non nasconde i segni della vicinanza con la chiesa della "Confraternita di disciplina di san Giuliano" dei trapanesi e della commistione che si operò per influssi esterni. E' un'opera monumentale in bassorilievo, a partire dal 1509 nella porta d'ingresso della chiesa che dal 1543 ormai ospitò la Confraternita e si intitolò semplicemente di san Giuliano. Il portale viene così descritto quando ancora apparteneva alla chiesa della Madonna della Luce:

Porta laterale con due pilastri in marmo, di cui i fusti sono divisi in tre

scomparti scolpiti a basso-rilievo e i capitelli d'ordine composito. I sei bassirilievi rappresentano la storia del vescovo Giuliano. Sopra la porta un frontone ovale, dal cui timpano rilevano due angeli sostenenti uno scudo a quattro scomparti; ai due estremi del frontone due statuette e in centro la base, decorata a fogliame, d'una statua, alla quale fu surrogata una grande Madonna. Non v'essendo per essa spazio sufficiente, s'è ottenuto scavando una nicchia nella parete contigua⁷⁵.

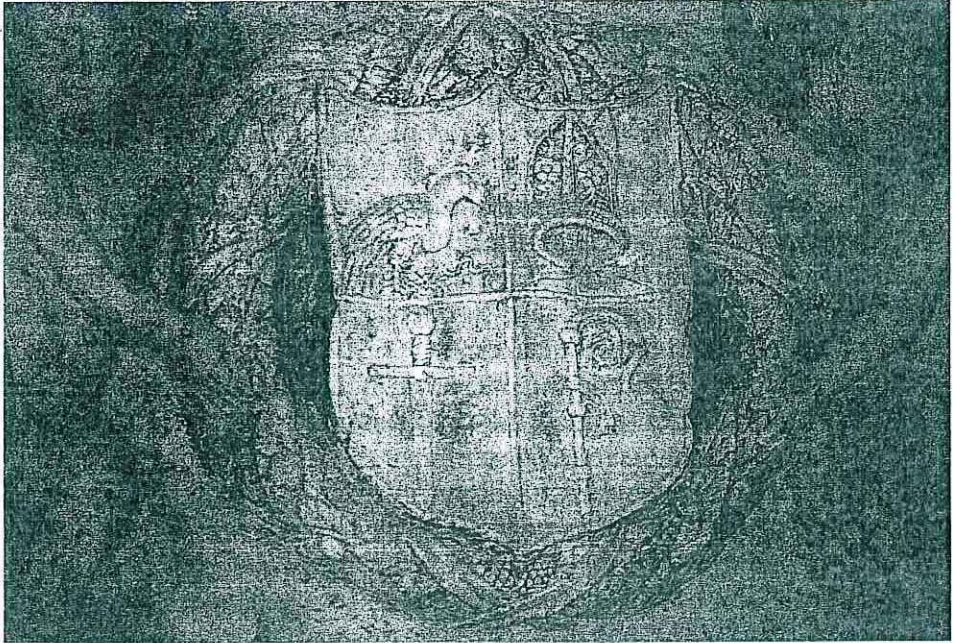
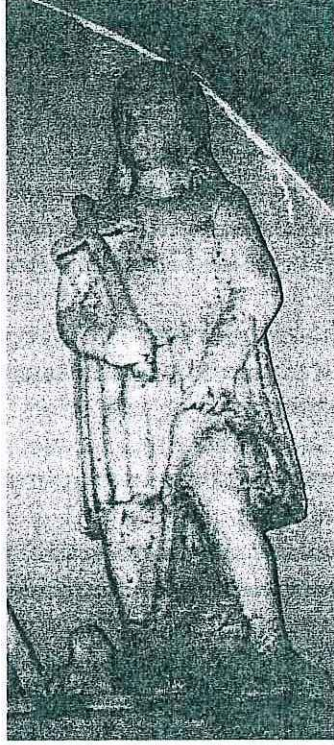
Non tardò la rivalutazione del portale ad opera di Gioacchino di Marzo che attribuì l'opera a Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro, mettendola anche a paragone con il portale della chiesa di sant' Egidio a Mazara. Ne dava una assai concisa descrizione che ricalcava quella precedentemente riportata dal trapanese Polizzi, con qualche precisazione:

avendo ne' suoi due pilastri tre compartimenti di storie di san Giuliano vescovo e di sopra entro cornice semicircolare due figurine simboliche a' lati, e nel mezzo due putti con uno stemma oltre l'anno in tal guisa segnato nella trabeazione sottostante: M^oCCCCC VIII^o XIII Indiction⁷⁶.

Dal Di Marzo riprendeva il paragone Fortunato Mondello e aggiungeva la provenienza dall'ex cappella di san Giuliano dei lucchesi. Notizia rispondente, in quanto il santo venerato dai lucchesi era presentato come vescovo, ma non ne rimane alcuna raffigurazione e non si conosce la data della festa. Si tratta di una venerazione importata di uno dei vescovi dal nome Giuliano. Probabilmente, però, il titolo di vescovo fu aggiunto al santo che i lucchesi portarono da Lucca a Trapani. Al san Giuliano dei trapanesi affiancarono quello venerato a livello popolare sopra una collina, Monte san Giuliano, sulla vecchia strada fra Lucca e Pisa, dove tuttora rimane memoria di un eremita che aveva fondato un *Hospitale* e accoglieva i pellegrini. Segno di antica venerazione l'appellativo "beato" mutato poi in "santo": i lucchesi giunti a Trapani non avevano dati iconografici da presentare⁷⁷.

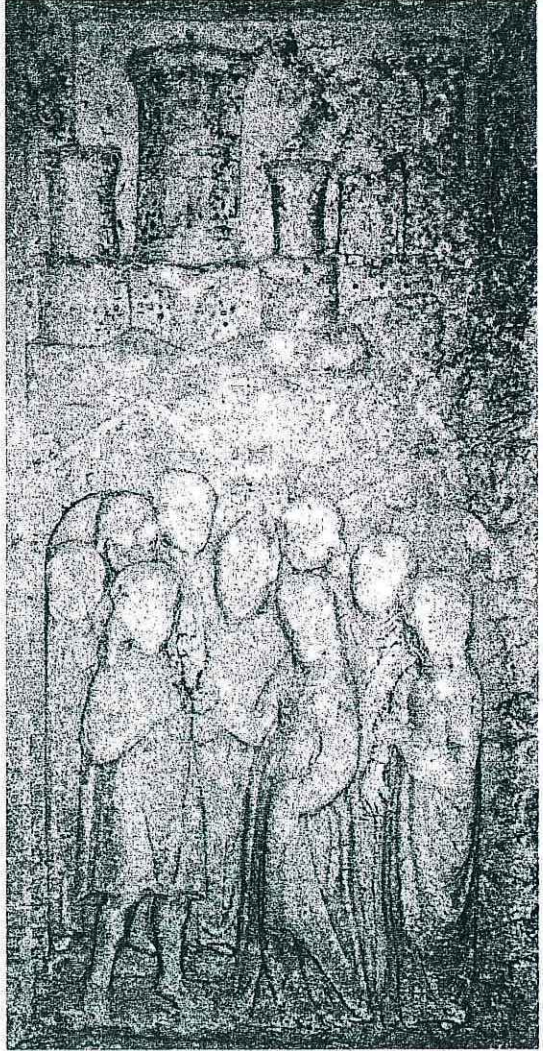
Certamente nel portale trapanese risalta la centralità dello stemma della chiesa committente, inserito nel frontone ovale, sorretto da due putti e di dimensioni notevoli. Lo stemma è suddiviso in quattro emisferi a due a due accoppiati: a sinistra di chi guarda un volatile, il falcone, e sotto una spada, a destra una mitra e un pastorale vescovili: è il segno che la committenza nel 1509 aveva già riferimenti diversificati al santo protettore. Nessun dubbio sulle insegne del santo vescovo mentre il falcone e la spada appartengono all'iconografia di san Giuliano

Portale del 1509:
particolari della statue
sommitali

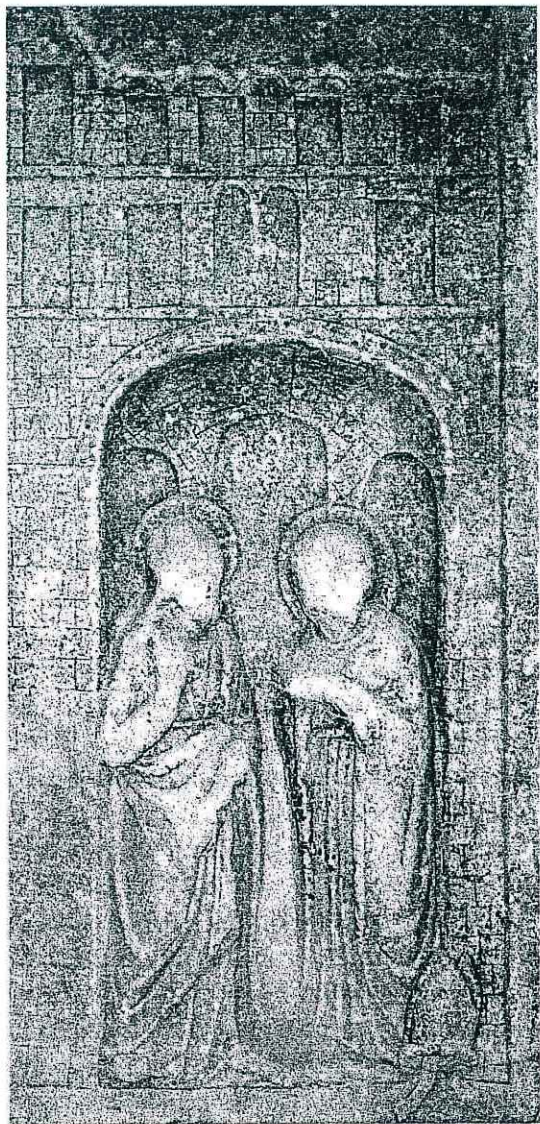


l'Ospedaliere o piuttosto *Ospitatore*. La stessa bipartizione diviene evidente dalla presenza delle due statuette in cima, *figurine* affrettatamente definite *simboliche* dal Di Marzo, che invece rappresentano due santi: in corrispondenza del falcone e della spada il santo, dalle movenze classicheggianti, tiene in mano il falcone e probabilmente nell'altra mano un libro; in corrispondenza delle insegne vescovili la figura è un giovanetto dalla tunica corta e a pieghe, di impronta medievale nelle fattezze, con in mano una croce molto pronunziata, mentre con la sinistra regge un bastone o un guinzaglio con cui governa animali ora non identificabili. Il giovanetto è chiaramente un cristiano che dalla croce potrebbe essere identificato come *Martire*, più ancora se nella sinistra tenesse una spada, consunta purtroppo dalla lunga esposizione all'aperto e dal tempo. A questa impostazione corrispondono tre scene di una storia da una parte e tre scene di un'altra storia dall'altra, ma con qualche sovrapposizione: le scene sotto il santo del falcone rappresentano Giuliano in preghiera nel momento in cui si congeda dalla sposa castellana, Giuliano con il falcone in mano e a cavallo incontra il cervo in un ambiente di caccia, quel cervo che gli predice come egli involontariamente sarebbe stato protagonista del parricidio e del matricidio, Giuliano si riconcilia con la sposa alla presenza di un vescovo e di altri sullo sfondo del castello; a destra in alto l'interno di una casa con una piccola mensa e due personaggi serviti da un terzo più giovane con un copricapo che richiama quello di Giuliano nelle precedenti scene, mentre uno dei personaggi porta il bastone del pellegrino e l'altro sembra un angelo dalle ali spiegate o Gesù con l'aureola. Sotto domina il vescovo con un libro e con una mano benedicente tra giovanetti semisvestiti inginocchiati: il vescovo è seguito da un ministrante e sullo sfondo c'è una chiesa con il campanile. In basso, incorniciati dal portale di una costruzione merlata, due personaggi con aureola si incontrano e uno di essi ha deposta ai piedi una mitra vescovile. Si conclude così la duplice storia, da chiarire, anche se solo nelle connotazioni generali, attraverso una rivisitazione corredata da moderni supporti agiografici su una schiera di santi che portano il nome Giuliano. Una prima conferma riguarda l'indicazione che anche a Trapani - fino ad un certo tempo - se ne venerarono due, quello dei trapanesi e quello dei lucchesi⁷⁸.

Ma proprio questa rivisitazione evidenzia la tendenza a fondere le storie dei due santi che, pur avendo luoghi di culto diversi ma limitrofi, vennero poi confusi per il venir meno dei lucchesi devoti al santo da loro



Portale del 1509: bassorilievi del lato sinistro



Portale del 1509: bassorilievi del lato destro

importato. Ciò vuol dire che la storia di ciascun santo non appariva più con contorni definiti né ai committenti né all'ambiente in cui lavorarono gli esecutori dell'opera. Certamente il titolo di vescovo rimaneva riferito al santo di Lucca, anche se gli episodi rappresentati dall'artista ricalcano l'iconografia dei santi vescovi genericamente figurati in scene sacramentali o di carità: vi si potevano includere quelli venerati in Sicilia, a Lucca e ovunque. L'artista vi si dedica quasi fondendo la storia con quella delle altre tre formelle, anche se nel lavorare qualifica con maggiore aderenza gli episodi riguardanti l'altro santo, esplicitamente identificato con l'iconografia già assodata dell'*Ospitatore*. Identificazione ispirata dallo stemma e tradotta nelle tre scene e nella *figurina* posta in cima al lato sinistro del portale; identificazione che, evidentemente, documenta la diffusione dell'iconografia dell'*Ospitatore*, alla cui leggenda rimandava il brano del 1581 trasmesso nella vicina città del Monte da Palermo dal cavaliere trapanese Antonio del Bosco. La terza scena, dopo l'episodio del cervo, in cui tra Giuliano e la sposa sta il vescovo, salta e sottintende gli episodi intermedi in cui l'*Ospitatore* avrebbe ucciso il padre e la madre, per introdurre alle tre scene del pilastro di destra. Non si può fare a meno, infatti, di cogliere elementi di continuità nel personaggio che serve alla piccola mensa: sotto la mano dell'artista è lo stesso Giuliano agli inizi delle sue opere di carità, l'accoglienza dei pellegrini. Più avanti prevale il vescovo che accoglie giovani penitenti fra cui Giuliano ammesso così alla pienezza della riconciliazione. Infine la glorificazione dei due personaggi dallo stesso nome e circonfusi dall'aureola della santità⁷⁹.

Se l'interpretazione suggerita dall'artista è quella dell'unità fra le due storie, si spiega l'enigma apparente della *figurina* di destra: un giovane cristiano, idealmente il *Martire* ossia il testimone di Cristo, che muta la sua vita nella carità e nella penitenza, per meritare di essere accostato e quasi identificato con il vescovo, personificazione della Chiesa. Non meraviglia, allora, lo stile diverso di tale *figurina*, probabilmente di altra fattura e anteriormente databile, tanto da poterne ipotizzare una provenienza dalla cappella dei trapanesi in cui il santo venerato non era vescovo e non era neppure l'*Ospitatore*. In questo modo le due *figurine* assumono un vero significato simbolico e didattico. Quella classica con il falcone segna l'avvio di una ricerca per una mancanza, a cui non basta la sposa castellana e neppure la prodigiosa rivelazione del cervo: la catastrofe annunciata si compie con il parricidio e il matricidio, episodi non riprodotti perché negativi, ma sarà superata attraverso il

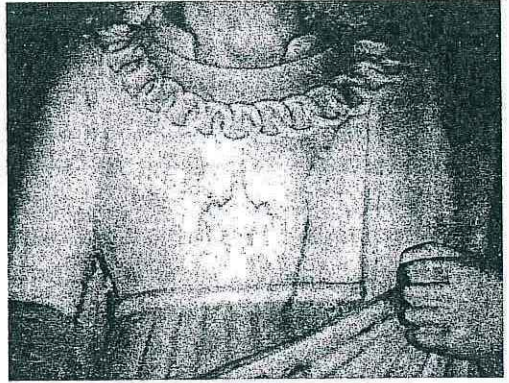
primo passo della riconciliazione con la sposa, una scena dove il personaggio avverte il richiamo al cambiamento impersonato dal vescovo. Cambiamento emblematicamente rappresentato nella *figurina* giovanile del cristiano ideale, ossia il rigenerato nel battesimo, ideale come una guida al cammino intrapreso dal personaggio che incontra un elemento divino nel compiere la carità dell'accoglienza del pellegrino e nell'accostarsi da penitente al vescovo. Ambedue, carità e penitenza, autentiche prove del cammino verso Cristo. L'ultima scena propone due personaggi in unità di percorso, anzi un solo personaggio che viene venerato come santo, insieme exfalconiere, *Martire*, vescovo⁸⁰.

La *figurina* sovrastante la fiancata destra del portale del 1509, che appare di altra fattura, richiama la statua di marmo raffigurante san Giuliano, descritta fra le opere conservate all'interno della chiesa "Madonna della Luce". Sembra certo che vi fosse portata nel 1543 quando la chiesa ospitò la "Confraternita di disciplina di san Giuliano" dei trapanesi e là si conservò anche dopo l'ampliamento-ricostruzione del 1739 e fino al secondo conflitto mondiale, rimasta verosimilmente ancora nell'allocazione primitiva. Una prima descrizione della statua si rinviene in una pagina dell'unica storia di quella chiesa. Ora purtroppo tale descrizione sommaria obbedisce ai canoni interpretativi già affermati nella realizzazione del portale del 1509, allorché un semplice giovane con una croce sul petto e con una "palma" chiaramente stilata viene visto come un guerriero o piuttosto appare come il *Milite* e Cavaliere della tradizione ericina. Si vuole chiaramente confermare l'iconografia ormai consolidata dell'*Ospitatore*, al punto da richiedere ad un erudito della città del Monte la storia della conquista normanna per trascriverla come documento di identità della statua. Così si ignora l'iconografia del *Martire*, la croce, la "palma" sotto le ginocchia, il "libro" dell'altra mano e non si interpreta l'eventuale "spada" tenuta in pugno come segno del martirio; si trascurano soprattutto le scene del piedistallo e si legge un'iscrizione come SANCTUS JULIANUS BARO. Più pertinente artisticamente la classificazione che l'attribuisce alla scuola guginiana, senza particolari descrittivi, perché prevale l'intento di menzionare la più recente allocazione dopo la distruzione della chiesa nell'ultimo conflitto mondiale⁸¹.

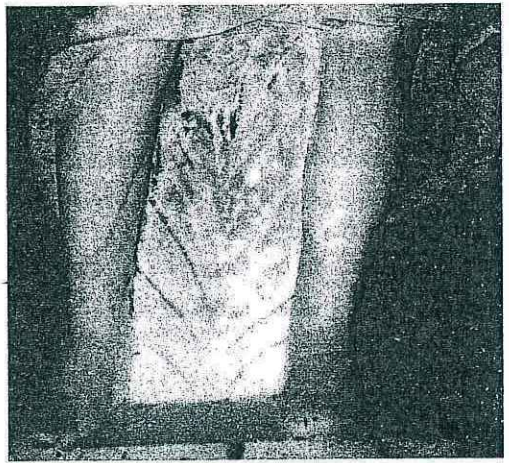
E invece l'iconografia del "*Martire*" vi è impressa. La statua è databile non oltre gli inizi del XV secolo ed è certamente superstite dalla chiesa primitiva: oggi si può ammirare nell'atrio del palazzo vescovile.



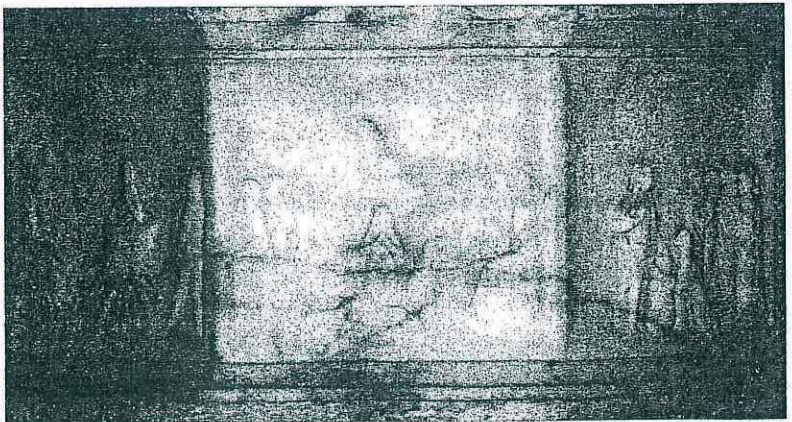
Statua di San Giuliano Martire
di scuola gaginiana



Particolari: la croce (sopra), la palma (sotto)



Piedistallo
originario
della statua



Né vi sono dubbi che l'iconografia antica fosse questa. Le proporzioni ridotte di 1,35 riportano ad una cappella, le cui dimensioni erano modeste, anche se chiamata almeno dal 1430 chiesa. Colpisce anche ad un profano la rassomiglianza con il profilo più rozzo della *figurina* sul pilastro di destra del portale del 1509: il giovane è un cristiano perché porta la croce, seppure diversamente situata in ambedue le opere, ha la stessa capigliatura ed è vestito con tunica succinta. Evidentemente la statua non subì l'usura del tempo per quasi quattro secoli a cui fu sottoposto l'intero portale compresa la *figurina*. Inoltre l'artista della statua, seppure alla *figurina* si ispirò, rifinì l'immagine con particolari nel vestiario, nella collana che regge la croce sul petto, nella "palma" del martirio accuratamente riposta fra le gambe e nella eventuale "spada" che altro artista a Trapani aveva raffigurato come emblema del santo *Martire* Giuliano dei trapanesi. Né si devono trascurare le scene del piedistallo, dove purtroppo non si vedono vestigia di alcuna iscrizione che, in ogni caso, non poteva contenere la parola BARO, ma piuttosto MARTYR. Piedistallo che, senza dubbio, alla statua appartiene - come attesta lo storico della chiesa -, anche se erroneamente collocato ora sotto la statua di san Vito, statua proveniente dalla stessa chiesa e sistemata nello stesso atrio del palazzo vescovile. Appunto le tre scene del piedistallo illustrano l'appellativo di "*Martire*" troppo a lungo smentito. La prima rappresenta un giovane che subisce la prova del fuoco dentro una caldaia, prova superata se si ritrova in piedi nella scena centrale, dinanzi a un personaggio seduto e circondato da soldati e da pubblico, scena di un processo a cui segue l'incontro del giovane, ormai cinto di aureola, nell'atto di parlare con il pubblico, tra cui un bambino, che lo accompagna nel suo passaggio. Scene che si ricavano dalla lettura della *Passio* autentica in cui Giuliano è un giovane che con altri compagni subì il martirio a Cartagine durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano nell'anno 259⁸².

Non c'è dubbio, allora, che l'iconografia del "*Martire*" sia storicamente il punto di partenza delle successive rappresentazioni. Se ancora nel portale del 1509 a Trapani resta l'impronta nella *figurina* sovrastante il pilastro di destra, la statua della primitiva chiesa con il suo piedistallo ne costituisce l'espressione più consona. C'è da rammaricarsi che nella città del Monte sia sparita ogni traccia iconografica certamente presente nella chiesa bassa a crociera prenormanna, l'unica in grado di proporre il "*Martire*". L'iconografia fu eventualmente cancellata dalla sovrapposizione della conquista normanna e del "racconto" fiorito sulla trasposizio-

ne dello "schema morfologico - narrativo", iconografia prima tramandata *per fama* e poi mutata nel brano del 1581 affluito in tutti gli scrittori ericini. Piuttosto bisogna riconoscere che a Trapani non si estingueva del tutto l'influenza dell'iconografia impersonata nell'antica statua di marmo, superstite dalla chiesa primitiva di san Giuliano dei trapanesi. Il quadro che Domenico La Bruna dipinse nel 1749 per la nuova chiesa della "Madonna della Luce" - dove pure si ammiravano il portale del 1509 e l'antica statua di marmo - nel descrivere l'apoteosi di san Giuliano riprende alcuni particolari dalla tradizione iconografica che lo rappresentava *Martire*. Pur vestito alla guerriera con corazza, mantello rosso ed elmo, tiene nella mano destra la "palma" - chiaro segno del martirio già impresso nella statua marmorea - e con la sinistra distesa protegge il Monte sottostante. Ambientazione nuova, questa, che ricollegava solo in parte all'iconografia dell'*Ospitatore* già fissata nel portale del 1509, tanto è vero che il falcone viene sorretto da un angelo alla sua destra, mentre un altro angelo a sinistra consegna la "spada" - simbolo ambiguo della conquista normanna del Monte e insieme del martirio -. Ai piedi del santo, Giordano genuflesso che ha di fronte il Monte con porta Trapani e le torri del Balio, mentre infuria la battaglia per sbaragliare i saraceni. Complessivamente l'opera, a parte i simboli evidenti del martirio, sembrerebbe eseguita per la città del Monte. E non stupisce se al Monte si riferisce, nonostante la collocazione dell'opera in una chiesa dove a Trapani si conservava la memoria di san Giuliano, al punto che nella ricostruzione, oltre alle rappresentazioni del santo conservate, se ne ordinasse una nuova e non meno vistosa. Ciò è spiegabile per la risonanza esercitata ormai dalla ricerca degli ericini, dal nome *Mons Sancti Juliani* di quella città, dal rinnovamento del culto e dai risvolti civili impressi nel patrocinio e nello stemma. C'è da aggiungere che l'iconografia adoperata da La Bruna appare sostanzialmente riprodotta in altre opere successive di autore ignoto⁸³.

Allo stesso La Bruna risale la pala di uno degli altari laterali a sinistra della chiesa grande nel santuario dell'Annunziata, quell'autore che viene scelto - a preferenza del contemporaneo Giuseppe Felici responsabile di tutto l'arredo pittorico della chiesa grande - non casualmente, per avere dipinto nel 1749 il quadro di san Giuliano per la nuova chiesa della "Madonna della Luce". La documentazione assunta dal pittore appare fondata, se nella chiesa grande dell'Annunziata - i cui lavori di ristrutturazione iniziarono nel 1750 -, con lo sfondo della pianta della città, pone

due trapanesi-ericini, sant'Alberto e il beato carmelitano Luigi Rabatà. Ma vi aggiunge altri due, san Giovanni Evangelista - da non confondere con Giovanni Battista già innalzato nel 1701 nel prospetto di Palazzo Cavarretta - e il santo *Iuono* o *Ivone* con cui si abbreviava in latino medievale il nome *Iulianus*. Traeva la sua documentazione dal Pugnatore che aveva fornito i particolari del trasferimento dell'immagine del santo nella nuova chiesa edificata in onore dell'Annunziata, ma conosceva anche l'assetto precedente alla trasformazione delle cappelle della stessa chiesa. In tal modo la memoria del patrocinio primitivo non veniva smentita ad opera di La Bruna. San Giuliano è ritratto dal pittore come un giurista o un religioso, in nero e con la barba, è sistemato dal lato di sant'Alberto ed ha con lui come sfondo la planimetria di Trapani. I quattro santi si rivolgono oranti alla *Madonna di Trapani*, riprodotta dalla iconografia marmorea. Eppure si chiamava ugualmente IVO/IVONE il santo, genuflesso a sinistra della stesa *Madonna di Trapani*, con *S. Albertus* a destra, riportato nelle fattezze del personaggio vestito addirittura in ermellino e riprodotto nel frontespizio del "Libro Rosso" della città nel 1601⁸⁴.

In definitiva, a parte la connotazione normanna del santo venerato nella città del Monte, l'iconografia primitiva conservata a Trapani conferma come nella città marinara prearaba il territorio dedicato a san Giuliano *Martire*, partendo dal più antico quartiere Casalicchio, si estendesse a tramontana e a mezzogiorno, dal mare alle saline, e comprendesse - oltre la cappella di san Giuliano dei lucchesi successivamente aggiunta - tre luoghi di culto. Era logico che contemporaneamente inglobasse anche il Monte, come era indubbio che il consolidamento del culto al *Martire* nella città del Monte predominasse in quanto unica chiesa all'interno della città nella stessa epoca prearaba. Così se a Trapani giunse il culto a san Giuliano "*Martire*", nessun dubbio che allo stesso santo si rivolgessero i primi cristiani ericini con la costruzione di una chiesa e contestualmente con l'attribuzione al santo della prodigiosa difesa contro la minaccia del dominio diretto degli arabi. In ogni caso si verificò un'importazione del culto o piuttosto un'estensione, per la popolarità che san Giuliano *Martire* dovette godere più di ogni altro fra i santi cristiani venerati nella città marinara.